

IN CONTROLUCE

Negli anni Settanta, anni di piombo e di ridicolo, non c'era concerto che non finisse in mischia, come nei saloon quando entra Tex Willer

DI DIEGO GABUTTI

Non è sicuro, ma forse fu Mussolini a dire che gl'italiani sono «un popolo di poeti di artisti di eroi / di santi di pensatori di scienziati / di navigatori di trasmigratori», come si legge sulle facciate «del Palazzo della Civiltà Italiana, talora anche chiamato della Civiltà del Lavoro, edificio monumentale che si trova a Roma nel moderno quartiere dell'Eur».

Era il 1937. Meno di trent'anni dopo, **Dario Fo** precisò meglio la questione con *Su, cantiam, la sigla d'apertura di Canzonissima 1962*. «Popolo di poeti, di cantanti, di canzonettisti, di cantautori», gl'italiani — sbertucciava il futuro Premio Nobel — hanno «libertà di transito / libertà di canto / di canto e contro canto / di petto ed in falsetto». Insomma un «popol musicomane / che adora i dischi in plastica». Da *Giovinezza e Vivere a Volare* e *C'era un ragazzo che come me*, l'Italia continuava a mettere in musica il suo lato oscuro: la falsa allegria e l'engagement.

Critico e giornalista musicale, autore un paio d'anni fa d'una bella inchiesta partigiana per *Latterza, Giovanni e Nori. Una storia di amore e di resistenza*, **Daniele Biacchessi** racconta la storia di quest'Italia canterina nel suo recentissimo *Storie di rock italiano*, un brillante saggio di storia comparata della canzonetta e della

politica nazionale. Non è l'Italia messa in burla da Dario Fo, l'Italietta di «chi canta» ed è «contento di quello che non ha».

E l'Italia altrimenti buzzurra

dei cantautori e della contestazione, «dei circoli giovanili, delle autoriduzioni nei cinema, dei primi centri sociali, delle case occupate dalle famiglie sfrattate» e degli hippies de noantri raccolti intorno alle feste del «proletariato giovanile» di Re Nudo, al Parco Lambro, nell'hinterland milanese.

Sono gli anni in cui i giovani italiani imparano l'inglese non per viaggiare da turisti a Londra e New York ma per capire che cosa capita dicono **Bob Dylan** e i **Beatles**. In Italia arrivano band da tutto il mondo, e subito gliene passa la voglia. Negli anni settanta, anni di piombo e di ridicolo, non c'è concerto che non finisca in mischia, come nei saloon quando entra **Tex Willer**. **Lou Reed**, **Carlos Santana**, **Patti Smith**, i **Led Zeppelin**: vengono una volta e poi via per sempre dall'Italia, come oggi i turisti da Roma.

In questa speciale Italia sessantottesca e post, che ha scoperto (come nel primo e poi anche nel secondo dopoguerra) la politica estremista, si scopre per buon peso

anche il rock and roll nella sua variante per così dire «salvifica». (Se si vuole capire ancor meglio che cosa capita, in quegli anni, nella testa della gente, consiglio la lettura dei libri del compianto **Edmondo Berselli**, in particolare *Quel gran pezzo dell'Emilia e Adulti con riserva*, che trovate in E. Berselli, *Tutte le opere*, Mondadori 2011, 1400 pagine che si leggo-

no d'un fiato e con profitto).

È un'Italia d'imitatori (anche bravi, però mai bravissimi) degli idoli pop americani, di cui berlin-guerizzano e talvolta anche un po' «pitrentottanno» (se si può dire così, ma perchè no) il repertorio. Ci sono anche talenti originali. Ma

sono di più gli epigoni, quelli che lavorano «alla maniera di».

È un paese, infine, al quale bisogna ogni tanto ricordare che «sono solo canzonette», come fanno **Enzo Jannacci** (a parole) ed **Edoardo Bennato** (in musica).

Ma quello che **Fo** chiamava «popolo di Canzonissima», e che prima dell'era televisiva era il popolo delle adunate oceaniche e dei milioni di baionette, rimane saldamente in scena come popolo del Festival di Sanremo, poi delle Feste dell'Unità e dei Festival del Proletariato Giovanile.

Annusa il punk, e lo trasforma in un fenomeno *de sinistra*. Idem il rap. Non c'è canterino (anche oggi) che intervistato da qualche pagina degli spettacoli non s'appelli al «disagio sociale» e non declini almeno tre volte per intervista il verbo «lottare». Biacchessi, naturalmente, approva, e il suo libro è un inno all'engagement musicale. Io invece — pur considerando *Storie di rock italiano* un libro bello e prezioso, di cui raccomando vivamente la lettura — diffido del fenomeno.

Daniele Biacchessi, Storie di rock italiano. Dal boom economico alla crisi internazionale, Jaca Book 2016, pp. 192, 18,00 euro.

© Riproduzione riservata

Quello che Dario Fo chiamava «popolo di Canzonissima», e che, prima dell'era televisiva, era il popolo delle adunate oceaniche e dei milioni di baionette, rimane saldamente in scena come popolo del Festival di Sanremo, poi delle Feste dell'Unità e dei Festival del Proletariato Giovanile. Annusa il punk, e lo trasforma in un fenomeno de sinistra. Idem il rap. Non c'è canterino (anche oggi) che, intervistato da qualche pagina degli spettacoli, non s'appelli al «disagio sociale» e non declini almeno tre volte per intervista il verbo «lottare»

